

Relazione introduttiva al convegno

Laura Moro, Direttore dell'istituto centrale per il catalogo e la documentazione

Il programma di questi due giorni di convegno si preannuncia molto intenso e denso di contenuti; sono diversi anni infatti che l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione non organizza una riflessione pubblica sui temi della catalogazione.

Nel 1999 ci fu il seminario nazionale sulla CATALOGAZIONE; oggi la proposta che l'ICCD fa è discutere invece del CATALOGO nazionale. Questo spostamento terminologico non è casuale: vogliamo oggi riflettere su cosa hanno prodotte le scelte di allora. I passi avanti che ha fatto l'amministrazione, che forse non sono stati passi da gigante (è stato piuttosto fare una strada in salita, ma l'abbiamo percorsa), ci danno ora la possibilità di riflettere su dei risultati concreti, su dei prodotti, come è corretto dire oggi, e non più solo su dei processi. I prodotti, come il SIGECweb, si misurano, si valutano e si criticano; le critiche servono per migliorare i processi. Mi auguro quindi che da queste due giorni possano scaturire delle riflessioni in tal senso.

Ci è sembrato opportuno iniziare questo momento di confronto richiamando le parole chiave attorno a cui ruota la catalogazione, identificandole in quei concetti che sostanziano l'azione del MiBAC, così da alzare lo sguardo e verificare se sono ancora valide le premesse da cui si è partiti e se continua ad essere chiara la meta.

Le prime due parole su cui riflettere sono inevitabilmente conoscenza e tutela, i fari che guidano la nostra azione. Il catalogo come strumento per la CONOSCENZA e la TUTELA del patrimonio. Su questa affermazioni siamo tutti d'accordo; ma siamo un po' meno d'accordo quando si deve definire in che modo il catalogo svolge questa funzione. Per chiarire meglio quello che intendo dire, vorrei proporvi a confronto tre riflessioni fatte in epoche diverse da tre storici dell'arte di formazione e provenienza differente.

Roberto Longhi nel 1938, al convegno dei soprintendenti (convocato dal ministro Bottai prima dell'avvio della stagione delle leggi organiche sulla tutela), chiamato a fare una riflessione sul "Servizio del catalogo delle cose d'arte", affermava l'esigenza che accanto ai dati identificativi (che formavano gli inventari dei musei – i cartellini identificativi), vi fossero dei dati qualificativi che spiegassero la ragione del riconoscimento della cosa come oggetto d'arte, dal momento che *"accogliere o no un oggetto un edificio, un dipinto, nello schedario amministrativo, costituisce già di per sé un preliminare giudizio di valore"*. Da questa riflessione nasce l'impostazione delle schede di catalogo come le conosciamo oggi, che rappresentano il presupposto scientifico per qualificare il valore culturale di un bene. Non solo quindi uno strumento per fare la conta dei beni, ma per inquadrarli in un sistema di conoscenze scientifiche e di relazioni storico-critiche.

Pietro Petrarola nel 2007 (nel frattempo sul fronte della catalogazione è successo di tutto, ma ci vorrebbe un convegno solo per analizzare questo tutto), in occasione della pubblicazione di un volume celebrativo su Oreste Ferrari, riprende tale concetto con un linguaggio attuale e più evoluto. Petrarola riparte dall'accezione antropologica di bene culturale data dalla commissione Franceschini; la definizione che conosciamo tutti (il bene culturale come testimonianza materiale avente valore di civiltà) *"faceva uscire la catalogazione dalla cultura della gestione patrimoniale dell'inventario, e dunque dalla logica enumerazione delle emergenze culturali e artistiche, per situarla con più realismo nella prospettiva del governo della complessità storica del territorio"*.

Tale approccio metodologico nel tempo è stato messo in discussione da più di una voce; cito a titolo di esempio di un certo sentire un articolo recentissimo di Bruno Zanardi, il quale sostiene che l'ICCD dovrebbe prendere coscienza che l'impresa del catalogo *"è fallita perché priva della premessa di base di qualsiasi impresa scientifica che voglia avere un destino (...) Infatti, di fronte all'immenso compito di schedare molte decine di milioni di manufatti, al posto di elaborare schede il"*

più possibile speditive, perché di semplice redazione e normalizzate in partenza, si sono obbligati gli addetti all'uso delle schede di complicatissima stesura, perché immaginate come altrettanti saggi di storia dell'arte". Tralasciamo la semplificazione giornalistica per la quale leggendo l'articolo risulta che l'ICCD abbia fatto da solo la catalogazione negli ultimi 35 anni, spendendo ben 2.100 miliardi di vecchie lire. Devo tuttavia ricordare che le normative di catalogazione sono state elaborate dall'ICCD insieme alla comunità scientifica e accademica (secondo la prassi consolidata di gruppi di lavoro per ogni tipologia di scheda), sulla base di quei presupposti teorici che partono da Longhi. Se vogliamo mettere in discussione tale metodologia è da lì che dobbiamo partire. La soluzione invece per Zanardi è semplice: *"L'ICCD dovrebbe subito sospendere le attività di catalogazione finora condotte, elaborando un nuovo e diversissimo modello di scheda che abbia come obiettivo una semplice e speditiva inventariazione dei manufatti che costituiscono il nostro patrimonio culturale"*.

Dove possiamo trovare il punto di raccordo tra due visioni così diverse? Perché è evidente che un punto di raccordo va trovato, dal momento che nessuno dei due modelli ha prodotto risultati soddisfacenti. Ha ragione infatti Zanardi, non si può affrontare la catalogazione di milioni di oggetti facendo per ciascuno dei piccoli saggi di storia dell'arte; ma d'altro canto, quando si è voluto fare la catalogazione speditiva non sono stati prodotti comunque risultati utili (penso al progetto "giacimenti culturali", o ai vari progetti "emergenza", ma penso anche alla recente catalogazione speditiva dei depositi: quando la corte dei conti chiede che opere ci sono nei depositi dei musei noi non lo sappiamo comunque dire, se non chiedendo ad ogni direttore di museo, che invece lo sa bene avendone la responsabilità).

Questa necessaria mediazione non va però cercata negli strumenti (le schede di catalogo), ma piuttosto nel progetto di conoscenza che dovrebbe governare ogni processo catalografico. Ogni soggetto che ha la responsabilità della conservazione e della valorizzazione del patrimonio culturale dovrebbe chiarire prima di tutto al suo interno che obiettivi di conoscenza vuole raggiungere. Se si stabilisce consapevolmente che l'obiettivo è il completamento degli elenchi (l'inventario, la lista di quello che c'è), allora si sceglierà lo strumento di conoscenza più idoneo (per altro le schede di catalogo hanno fin dall'origine tre livelli successivi di approfondimento, il livello inventariale è da sempre contemplato, quindi il presunto impedimento dato dalla complicazione della scheda regge fino a un certo punto).

Vanno quindi fatte delle scelte a monte ma bisogna però essere consapevoli delle conseguenze che si determinano a valle. Le liste inventariali (i così detti dati identificativi o anagrafici) non contengono, ne possono contenere, le relazioni tra i beni, che sono a mio avviso la base della conoscenza scientifica (altrimenti si ha solo cognizione del patrimonio e non conoscenza). Allo stesso modo, anche un progetto di conoscenza che si basa sulla qualificazione del valore del bene e delle sue relazioni con il contesto culturale che l'ha prodotto, ha delle conseguenze: si catalogherà meno, come è accaduto, perché le risorse sono sempre state limitate, e forse si perderà una visione d'insieme del patrimonio (sotto questo aspetto il caso di Pompei è emblematico e credo che il direttore Malnati ne parlerà nella sua relazione). Questa mancanza di visione d'insieme si sente fortissima, ad esempio, in caso di calamità naturale, quando invece, per la gestione dell'emergenza, sarebbe necessario disporre di liste semplici e aggiornate.

Si dirà che sarebbe necessario fare entrambe le cose, la conta dei beni e un quadro delle relazioni di contesto. È vero. Questo però presuppone di abbandonare posizioni ideologiche: noi italiani abbiamo fondamentalmente sempre disprezzato l'inventario, ritenendolo un'attività patrimoniale, non scientifica; forse invece bisognerebbe cominciare a considerare che il primo presupposto per la conservazione del nostro patrimonio è la sua cura e la cura non può che partire da chi il patrimonio possiede, e quindi dai proprietari. L'inventario patrimoniale, e sottolineo il concetto di patrimonialità, è il primo passo della tutela: dare un valore a ciò che si ha è il primo elemento per innescare il processo di cura. Altrimenti si parla genericamente di patrimonio culturale, come fosse un'entità astratta. Ma c'è stata, per contro, anche una parte della cultura che ha disprezzato il catalogo, reputandolo inutile perché produceva pochi dati; in molte occasioni siamo stati colti da

una sorta di bulimia dei dati, l'ebbrezza dei 6 zeri, una corsa a raccogliere informazioni senza valutare la qualità di cosa si stava raccogliendo e soprattutto l'utilità.

Forse è necessario cominciare a pensare a progetti di conoscenza che siano tarati sulle caratteristiche e le esigenze del patrimonio (ciò che è necessario a Pompei non è probabilmente quello che ci vuole per la campagna lombarda). La conoscenza bisogna però anche saperla fare, soprattutto la conoscenza orizzontale, che presuppone un'organizzazione condivisa: più individui e più istituzioni che lavorino al medesimo progetto di conoscenza. Questo progetto di conoscenza unitario si chiama catalogo nazionale. Che badate bene, non è il SIGECweb piuttosto che un sistema informativo regionale; non è una banca dati, è piuttosto un progetto culturale. Se vogliamo fare del patrimonio culturale un elemento caratterizzante di questo paese, allora il catalogo, che caratterizza il patrimonio, diventa un'azione centrale.

Un'altra parola chiave che riguarda molto da vicino la catalogazione la VALORIZZAZIONE. Sappiamo tutti bene il discrimine che il titolo V della Costituzione pone attorno alle attività di valorizzazione e che su queste si gioca la partita del rapporto con le regioni. Il rapporto tra catalogazione e valorizzazione del patrimonio culturale è forte e evidente, ma a mio avviso non è diretto. È sempre mediato da conoscenza e tutela. Nel senso che non è la catalogazione *tout court* che valorizza il patrimonio, perché i beni culturali vengono valorizzati se sono correttamente conservati e se ne promuove la conoscenza; quindi, poiché la catalogazione concorre a conoscenza e tutela concorre anche alla valorizzazione, ma non si identifica con essa. Non si tratta quindi di fare la corsa a pubblicare dati su siti web e su portali. Bisognerebbe prima chiedersi se ciò che si pubblica rappresenta un progetto culturale nel senso che dicevo prima.

La valorizzazione contiene in sé anche il concetto di divulgazione; c'è allora un'altra considerazione da fare: le modalità consolidate di descrizione catalogografica non si prestano ad un'immediata lettura dei risultati perché manca quel livello narrativo che invece è essenziale per la divulgazione. La lettura di una scheda di catalogo presuppone infatti la capacità di "riaggregare" i dati che vengono raccolti in modo analitico. Per contro però, con il catalogo informatizzato si ha la possibilità di confrontare tra loro molti dati appartenenti a contesti diversi, ma anche questo richiede delle competenze specifiche. In sintesi, quando si entra nel catalogo bisogna sapere cosa si cerca, non è uno strumento che ha come primo utente il cittadino. Per questo infatti il MiBAC, coerentemente, si è dotato di altri strumenti, come il portale della cultura. SIGECweb in ogni caso ha cercato di dare qualche ausilio a riguardo, se ne parlerà nel corso di queste due giornate.

RAPPORTI TRA STATO E REGIONI: questione è il cardine attorno a cui ruota il catalogo da almeno vent'anni (in questo senso, le semplificazioni fatte da Zanardi sono fuori dalla storia). E il rapporto tra Stato e Regioni, lo sappiamo, si è giocato prevalentemente su rapporti di forza. In relazione al momento storico è prevalso il modello centralistico o quello federalistico, e ancora non sappiamo come finirà la storia visto che si parla insistentemente di una nuova revisione del titolo V della Costituzione. Certo è che l'articolazione del catalogo nazionale sul territorio non ha prodotto sempre i risultati che si immaginavano. L'articolazione c'è stata, indubbiamente, e ha prodotto localmente anche dei buoni risultati, ma non organicamente su tutto il territorio e, soprattutto, non è stato ancora possibile costituire quel quadro nazionale che era alla base dell'impresa. Un dato dà la dimensione di quello che cerco di dire: su circa 10 milioni di numeri di catalogo rilasciati dall'ICCD, le schede che sono tornate al SIGECweb sono 2,5 milioni e cui se ne aggiungo altre 500 mila non ancora caricate; a questo si somma il cartaceo non digitalizzato, di cui non si ha una cognizione definitiva, anche se notevolmente ridotto dopo il progetto ARTPAST; poi ci sono i beni catalogati dalle regioni e poi quelli catalogati dalla CEI. Le schede prodotte complessivamente potrebbero aggirarsi attorno ai 5 milioni, dato – per difetto – che noi abbiamo desunto per spulciando tra i siti web delle amministrazioni regionali. Capite bene che l'empirismo con cui affrontiamo la questione ci fa dire che siamo ancora lontani da quel quadro unitario nazionale del patrimonio che l'Italia meriterebbe. D'altro canto, la normativa in Italia è arrivata alla sofisticatissima distinzione tra catalogo nazionale e catalogo generale, dove il primo rappresenta la realtà del catalogo come articolata sul territorio e il secondo rappresenta invece il catalogo unico del Ministero gestito dall'ICCD (ossia la banca dati SIGECweb) che ha comunque l'ambizione e il

dovere di essere “generale”. Tale dicotomia tra catalogo nazionale e catalogo generale porta con sé, quindi, un altro grado di problematicità.

Una possibile strada abbiamo cercato di tracciarla con portale web dedicato al Compendio regionale sulla catalogazione, che oggi presenteremo e che rappresenta un’evoluzione dell’Osservatorio sulla catalogazione, esistente dal 2001. Il Compendio vuole riattivare il dialogo con le Regioni, realizzando una rete cooperante tra gli enti che gestiscono parti del catalogo nazionale. Se non vogliamo o possiamo unire, possiamo almeno provare a compendiare?

La QUALITÀ della catalogazione è un ltro tema enorme, ne parlerà la prof.ssa Dalai Emiliani. Se guardiamo oggi a cosa c’è nel SIGECweb vediamo un catalogo frammentario, frutto di tanti sguardi e di tante progettualità, e in parte anche “reticente”, nel senso che non sempre fa emerge i valori del bene culturale, quegli aspetti qualitativi di cui parlava Longhi che lo qualificano come tale. Colpa della struttura delle schede, come sostiene Zanardi? Colpa dei catalogatori che non sono sufficientemente formati? Colpa degli enti che non hanno fatto progetti di conoscenza coerenti? Difficile dare un giudizio in questi termini. Forse in questo senso è giunto il momento di fare un nuovo investimento, non in risorse economiche ma in cultura, cioè sulle nuove generazioni. In questo senso non è accettabile che nei progetti formativi la catalogazione sta sotto il settore scientifico disciplinare INF (informatica), significa ridurre tutto a mero atto professionalizzante. Inoltre, l’allargamento del patrimonio culturale a tante e diverse tipologie di beni impone un rimescolamento dei saperi e non ci fa più vivere di rendita. Spesso invece mi viene chiesto se i beni etnoantropologici immateriali o i beni naturalistici possono essere catalogati da storici dell’arte o da archeologici, come se un bene valesse l’altro, come se si facesse davvero la conta delle pecore.

Si tratta quindi di individuare delle STRATEGIE e di fare delle scelte secondo dei modelli. Sono ancora validi i modelli che abbiamo immaginato anni fa? Il prof. Gras ci spiegherà come in Francia è stata condotta tale riflessione e che scelte sono state adottate. Lo sfalsamento temporale dell’esperienza francese rispetto a quella italiana è sicuramente un dato interessante su cui riflettere.

Parlando di sistemi web la TECNOLOGIA è un elemento primario. Vorrei qui solamente accennare al fatto che il cambiamento di tecnologia porta delle conseguenze anche concettuali nel processo della catalogazione. Uno dei vantaggi del SIGEC nella versione web è quello di non essere più modellato sul funzionamento degli uffici di catalogo tradizionali, fatti di cassetti ed armadi. Nel web tutti vedono tutto e soprattutto i dati sono pubblici, aperti e riusabili. E’ conciliabile questo con le nostre strutture amministrative e la mentalità ministeriale che concepisce ancora i “funzionario di zona”? Si è molto discusso all’interno del nostro gruppo di lavoro riproporre i “cassetti” o scardinarli; abbiamo trovato, credo, una soluzione equilibrata: i cassetti potenzialmente ci sono, spetta ad ogni amministratore se attivarli o meno. Bisogna però ricordare una cosa: se accettiamo la sfida del web allora dobbiamo essere capaci di modificare alcune prassi consolidate; ad esempio gli open data ci porteranno ad evolvere lo stesso concetto di proprietà intellettuale, e credo che di questo ci parlerà sia il dott. Tortorelli che la dott.ssa Caffo.

Un’altra riflessione: la tecnologia va supportata, è molto più onerosa dei metodi tradizionali. I sistemi informativi hanno bisogno di manutenzione ed evoluzioni costanti perché soggetti a rapido invecchiamento. E’ quindi da parte dell’amministrazione un’assunzione forte di responsabilità. Speriamo che sotto questo punto di vista non saremo abbandonati.

Lascio ad Alessandro Leon che interverrà alla fine della mattinata il compito di riflessioni colte e articolate sull’ECONOMIA della catalogazione; io qui vorrei dare semplicemente dei rendiconti. L’ICCD dal 2005 ad oggi ha avuto complessivamente 2 milioni di euro per la realizzazione del SIGECweb e per le attività ad esso connesse, a cui si aggiungono 500 mila euro per il recupero delle schede architettoniche. Il sistema informatico in quanto tale (progettazione, sviluppo, HW, manutenzione evolutiva) costerà alla fine di quest’anno 1,5 milioni di euro (il precedente SIGEC costò 5 milioni di euro). La restante parte è stata impiegata per collaboratori e catalogatori che hanno seguito in parte le attività dell’istituto ma soprattutto le soprintendenze (circa 600.000 euro

dei fondi dell'ICCD sono stati ridistribuiti alle soprintendenze a integrazione dei fondi dati dalle DGPBAAC, in particolare per sostenere le soprintendenze architettoniche).

Dalle direzioni generali i fondi arrivati alle soprintendenze tra il 2006 e i 2012 per la catalogazione e la sperimentazione di SIGECweb sono stati i seguenti.

Per il settore storico artistico: 2.093.00 euro per la catalogazione speditiva dei depositi a cui si sommano 1.160.094 euro per la sperimentazione di sigecweb. Di questi 3,2 milioni di euro (cifra che alla fine degli anni Novanta rappresentava l'investimento di un solo anno finanziario), l'80% è andato alle soprintendenze storico-artistiche, è questo va da sé perché il patrimonio mobile è più a rischio di quello immobile. A titolo puramente statistico, vorrei però riflettere sul fatto che un terzo circa dei finanziamenti, circa 1 milioni di euro, è andato alla sola Toscana. Per avere una dimensione, la Lombardia ha avuto nello stesso periodo di tempo circa 70.000 euro (la proporzione è di 1:14). Se andiamo a confrontare questo dato con quello che c'è ad oggi nella banca dati del SIGECweb, vediamo che il rapporto delle schede diventa 1:2 (170.000 della Lombardia contro 350.000 della Toscana). Questo dato, per essere significativo, andrebbe confrontato con gli investimenti fatti dalle amministrazioni regionali per avere una dimensione reale di ciò che è stato fatto sul territorio. Tuttavia questo dimostra che il catalogo generale non cresce in modo proporzionale agli investimenti fatti dal MiBAC, perché evidentemente ci sono ampie sacche di catalogato che rimangono sul territorio e non affluiscono nel sistema centrale. Inoltre gli investimenti non sono stati fatti proporzionalmente alla vastità del territorio ma probabilmente sulla base di giudizi di valore. Questo è anche comprensibile; però se nel momento dell'emergenza (come è recentemente accaduto con il terremoto emiliano) scopriamo che a Mantova il MiBAC non ha nemmeno una scheda di beni architettonici non ci dobbiamo stupire, è la conseguenza di precise scelte che sono state fatte secondo una certa logica. A questi fondi vanno aggiunte le risorse stanziare per il progetto ARTPAST, che sono state consistenti: a fronte di un investimento di 9,3 milioni di euro, sono stati realizzati diversi software (ne parlerà la dott.ssa Ammannato nel pomeriggio) e sono state distribuite ulteriori risorse sul territorio per digitalizzare le schede cartacee di beni storico artistici.

Per il settore archeologico gli investimenti sono stati inferiori ma comunque consistenti, anche se molto inferiori rispetto al passato; dal 2006 al 2012 sono stati erogati alle soprintendenze circa 1,3 milioni di euro. Inoltre un finanziamento analogo, proveniente dalla programmazione del gioco del lotto, è stato destinato tra il 2006 e il 2007 alla digitalizzazione di schede cartacee e dei relativi allegati (molto consistenti per le schede archeologiche), per un totale di 67.000 schede, ora pronte per essere caricate nel SIGECweb.

Un'ultima riflessione voglio dedicarla proprio al SIGECweb. Più tardi l'arch. Desiderio ci illustrerà gli elementi principali del sistema, sistema che domani avremo modo di scoprire meglio nelle sue varie componenti. Vorrei solo anticipare una considerazione. Il SIGECweb è almeno 4 corposi sistemi diversi insieme, in quanto è un sistema che gestisce tutto il processo della catalogazione. E' stata una scelta fortemente voluta dall'amministrazione, e qui stanno i punti di forza ma anche quelli di debolezza. Le debolezze diciamole subito: molti software che circola sul mercato per la catalogazione funzionano in modo più semplice rispetto a SIGECweb e per un catalogatore sono probabilmente più facili da usare, perché sono software sviluppati prevalentemente attorno alla funzione di data entry.

SIGECweb è però l'unico strumento che integra quattro livelli di funzioni; quello amministrativo/gestionale (dalla richiesta dei numeri di catalogo alla creazione di mappe cartografiche), quello di produzione delle schede, quello per la creazione e la modifica delle normative (lato amministratore, senza cioè ricorrere ad aziende esterne) e quello della gestione/consultazione/pubblicazione della banca dati. Stiamo ora sviluppando concretamente la parte dell'interoperabilità verso altri sistemi.

E' un sistema facile? No, non lo è. E non è ancora del tutto stabilizzato. Avrà ancora bisogno di almeno un paio d'anni per poter essere utilizzato al meglio. Devo ringraziare a riguardo le soprintendenze e i catalogatori che hanno partecipato alla sperimentazione del prototipo per la

pazienza e la professionalità dimostrate in questi due anni di sperimentazione e i funzionari dell'ICCD per non aver mollato di fronte all'enormità dell'impresa. È un sistema che ha in sé tutte le potenzialità per servire l'amministrazione e non solo i catalogatori, tutta l'amministrazione, da quella centrale a quella territoriale. Ma nella prospettiva che vorrà darsi.

E qui ritorno alla partenza del ragionamento e concludo: il SIGECweb è uno strumento, la prospettiva culturale ce la dobbiamo mettere noi.